

La parabola del bastone

Leonard alzò gli occhi dal giornale che stava leggendo – uno straccetto, tutto quel che restava del nostro quotidiano cittadino, che era ormai quasi interamente online – e mi guardò.

– Da quanto leggo tutte le scuole, superiori, medie, addirittura le elementari, cavolo, puniscono qualunque scontro fisico, indipendentemente da chi sia stato a cominciare. In altre parole, un tizio ti salta addosso mentre stai giocando in cortile, in pausa pranzo, quando capita, insomma, tu gli molli un cazzotto sul naso perché ti lasci in pace e venite sospesi tutti e due.

– Non si può permettere a due ragazzini di fare a botte. A me e a te è capitato troppo spesso. Forse non è una buona cosa, imparare a menare le mani. Noi due ci siamo conosciuti durante una rissa, ricordi?

– Stronzate, – disse Leonard, posando il giornale. – Stami a sentire. Io un paio di cosette su di te le so. E so anche come me la passavo a scuola, con l'integrazione razziale e tutto il resto. Be', non credo che le cose debbano andare in questo modo, e non lo troverei giusto. Fai a botte per proteggerti, becchi la stessa punizione del tipo che ti ha messo le mani addosso e questo dovrebbe insegnarti a stare al mondo?

– E allora come dovrebbero andare le cose, Leonard?

– Pensaci. C'è una cosa che so su di te, e la chiamerò la parabola del bastone.

Sapevo perfettamente di cosa stava parlando, perciò risposi: – D'accordo. Chiamiamola pure così.

– Ti sei trasferito qui da una scuola piú piccola, e so che hai avuto qualche problema. Ne abbiamo già parlato. Non c'ero, a quei tempi, ma conosco l'andazzo. Provaci tu, a essere nero e a frequentare una ex scuola per soli bianchi.

– Potrei provare a essere nero, – risposi, – ma resterei comunque bianco.

– Sei venuto qui a Marvel Creek da un paesino piú piccolo. E c'era un bullo, uno stronzo in piena regola, molto piú grosso di te. Tu eri un piccoletto a quei tempi, giusto?

– Non che sia diventato un gigante.

– In effetti no. Non hai il mio fisico virile, ma sei comunque bello robusto. A quei tempi, però, eri un ragazzino pelle e ossa, soffrivi di asma e avevi tutte le intenzioni di diventare qualcuno, da grande. In questo, ovviamente, hai fallito. Che mestiere pensavi di fare, a proposito?

– Non lo so. Ero convinto di voler diventare uno scrittore.

– Ah, ma certo. Cavolo, lo sapevo già. Me lo hai detto tanto tempo fa e lo avevo dimenticato. Uno scrittore, ovvio. E così ti trasferisci da queste parti, sei un povero ragazzino di campagna, vestito di merda e con il naso ficcato in un libro, e questo tizio grande e grosso ti prende di mira. Lo fa tutti i giorni. Ti chiama topo di biblioteca, o magari scribacchino. E tu cosa fai a quel punto? L'unica cosa giusta da fare. Vai dal preside e gli dici che quel tizio fa lo stronzo con te, e il preside ti risponde che ha capito, dopodiché convoca il bulletto e gli parla. A quel punto, cosa fa il giorno dopo, quel pezzetto di merda?

– Rincarare la dose, ovviamente. E mi dà un fracco di legnate.

– Esatto. Ma tu non reagisci, giusto?

– Oh, in realtà ci ho provato, a reagire, ma non ero granché quando si trattava di menare le mani. Probabilmente è per questo che sono andato a scuola di arti marziali.

– Certo. Ho fatto la stessa cosa anche io. Non ero un piccoletto come te e raramente le prendevo, ma come ti ho già detto ero un ragazzino nero in una scuola che fino a pochi anni prima era stata per soli bianchi, senza contare che erano tutti gelosi della mia straordinaria bellezza.

– Per non parlare del pisello extralarge.

– Ah, già, l'anaconda nero che non conosce amici. E insomma, capita la stessa cosa per diversi giorni di fila, ed è chiaro che quel bulletto bastardo ha deciso di ignorare l'invito del preside; per la precisione, non gliene frega un cazzo di niente. Torni a casa e tuo padre si accorge che hai un occhio nero e il labbro gonfio, e a quel punto che cosa fa?

– Ti spiega che se devi vedertela con qualcuno che è molto piú grosso di te, non ti resta che dargli una bella ridimensionata.

– Proprio cosí. Ti dice: «Hap, esci e procurati un bel bastone. Ce ne sono in abbondanza intorno al parco giochi, vicino al bosco. Prendine uno bello grosso, tieni d'occhio lo stronzo e quando meno se lo aspetta dagli una bella legnata, con tutte le tue forze, staccando quasi le gambe da terra. Non cavargli un occhio e non colpirlo alla testa se non ci sei costretto, ma mettici tutta la forza che hai. E se gli rompi un osso, poco male. Se ti fai picchiare tutti i giorni e non fai qualcosa per reagire, finirà per diventare un'abitudine che ti porterai dietro per tutta la vita». Ti ha detto cosí, giusto?

– Parola per parola.

– E il giorno dopo ti sei procurato un bastone durante la ricreazione, lo hai lasciato appoggiato al muro, accanto alla scalinata d'ingresso, e quando è suonata la campanel-

la dell'uscita ti sei scaraventato fuori piú in fretta che potevi, precedendo il bulletto, e hai recuperato il bastone.

– Ci puoi giurare.

– E ti sei messo ad aspettare.

– Come un cazzo di falco davanti alla tana di un topo.

– Lui è sceso giú per la scalinata e tu...

– Ho sollevato il bastone, – dissi. – Gesù, mi sembra ancora di sentire come fischiava nel vento, e il rumore che ha fatto quando lo ha preso sulla gamba, appena sopra il ginocchio, proprio mentre scendeva l'ultimo scalino. Ricordo ancora meglio quel sorrisetto da bastardo di merda che aveva sulla faccia quando mi ha visto, e prima che si accorgesse del bastone. E ricordo meglio ancora, se possibile, come è cambiata la sua faccia quando ha capito cosa avevo in mano. Ma a quel punto era troppo tardi.

– Proprio come dicevo.

– L'ho colpito mentre caricava il peso sulla gamba sinistra. Lo schiocco del bastone mi è sembrato un coro di angeli che intonasse un'unica nota, chiara e limpida, e lui è andato giú, faccia a terra.

– E quando ha provato a rialzarsi?

– L'ho colpito alla schiena con tutta la forza che avevo, e Dio, se è stato bello. A quel punto non potevo piú fermarmi, Leonard. Giuro che sarebbe stato impossibile.

– Continua, fratello. E non saltare un solo dettaglio. Non mi stanco mai, di sentire questa storia.

– Ho cominciato a piangere e continuavo a far vibrare quel bastone, senza riuscire a fermarmi. Alla fine un insegnante, anzi, un allenatore, credo, è uscito da scuola, mi ha preso e mi ha tirato via da quel bastardo, e il bastardo frignava come un bambino e gridava: «Non mi picchiare piú. Ti prego, basta».

A quel punto ho cominciato a sentirmi in colpa...